

Intervista a Marta Meo

**«Basta guardare indietro
Adesso è il tempo
di fare scelte radicali»**

Architetto, madre di due bambine, dirige un circolo Pd
Al partito chiede di avere più attenzione verso i giovani

MARIA ZEGARELLI

ROMA
mzegarelli@unita.it

«Non definitemi giovane», premette. Marta Meo, 38 anni, architetto, libero professionista, due figlie di 4 e 7 anni, dirige un circolo Pd del centro storico di Venezia, fa parte dell'esecutivo Veneto con delega alla questione settentrionale. Non sarà giovane, ma vista l'età media dei politici italiani, può ben definirsi esponente della nuova classe dirigente locale.

Il Pd appena nato è già alle prese con le vicende giudiziarie. Giù di morale o voglia di combattere?

«È il nostro partito che viene coinvolto da questa vicenda. ma sono molto serena, aspetto che i magistrati finiscano il loro lavoro. Diciamo che è stata una partenza davvero difficile, abbiamo continuato a sbandierare la nostra superiorità morale anche quando forse dovevamo lavorare di più sul rapporto tra etica e autorevolezza politica. Non sono tra quelli che oggi vogliono riaprire e richiudere l'argomento guardando al passato, a Berlinguer, ai grandi padri. La questione, secondo me, va affrontata con gli occhi di chi è in un partito nuovo e guarda al presente».

Lei spera nei «grandi figli»?

«Diciamo di sì. L'insegnamento di Berlinguer è altissimo, ma se torniamo con lo sguardo ad allora escludiamo tutti coloro che oggi sono nel Pd ma non erano nei Ds o nel Pci. Poi, non capisco perché ogni volta che siamo davanti alla catastrofe ci aggrappiamo ai grandi padri costituenti anziché darci da fare... ».

Si dovrebbe guardare alle nuove leve?

«Il discorso sul rinnovamento lo abbiamo fatto in tutte le salse. Oggi di fronte a quello che sta succedendo, siamo in molti a dirci che è dai tempi della Costituente che aspettiamo un cambiamento profondo. Quando era stato costituito il gruppo dei 45 avrei preferito vederli dentro Saviano, anziché Bassolino o la Iervoli-

no, invece abbiamo preferito dare lo spazio a chi garantiva voti, senza considerare che il bagaglio poteva risultare un po' consumato. Adesso c'è bisogno di un rinnovamento radicale, che non guarda soltanto alle seconde file. Ci vorrebbe un'agenda ad hoc: ogni volta che si presenta l'occasione si fa una scelta coraggiosa, anche azzardata, ma che va nel segno della vera discontinuità».

O si cambia o si muore, ha detto Veltroni. Lei teme che questo partito diventi meno credibile nei confronti dei giovani a cui si rivolge da quando è nato?

«Fino ad ora abbiamo dimostrato di essere ultraconservatori: i giovani ti ascoltano se dici cose che li riguardano, se parli di merito, di occupazione, di precariato. Il Pd deve lavorare alla costruzione dei suoi temi, accettando l'idea di dover attraversare conflitti interni anche pesanti». ♦

IL CASO

**Pd, il circolo-ribelle:
no quote, a Roma
solo correnti**

CAVRIAGO ■ Delusi dal vertice, «chiudiamo i rubinetti». Il Comitato di Circolo del Pd di Cavriago, nel reggiano, ha deciso di non versare la quota di tessera destinata al partito nazionale. Nella cittadina che conserva in un parco un busto di Lenin arrivato negli anni '20 dall'Urss monta la protesta: «Il gruppo dirigente che non sta facendo il proprio lavoro e sta deludendo 12 milioni di elettori» spigano i componenti del Comitato. E ancora: «Se siamo arrivati a questo punto è perché coloro che sono stati eletti per costruire un progetto nuovo non hanno esercitato la loro funzione, lasciando libero spazio all'iniziativa di capi-corrente e ai personalismi. Ci troviamo con un Partito in cui sono stati rinnovati solamente i livelli di base, mentre tutti i protagonisti sono rimasti gli stessi dei partiti preesistenti».

**NON SERVONO
GIOVANI
DEBOLEZZE**

**Che
fare/1**

**Sandra
Bonsanti**
giornalista



Se ne sente tante, in questi giorni tempestosi: ognuno dice la sua su cosa deve fare il Pd per sopravvivere. Voci spesso interessate, voci che a mio avviso prescindono dal comune sentire dei cittadini elettori: i quali parlano sempre più piano, come se il loro distacco fosse già acquisito, come di persone che hanno imboccato una strada che si allontana e non si sa dove porti alla fine della camminata. Credo che il partito democratico debba in queste ore fare uno sforzo sovrumano per ascoltare la voce flebile della delusione e non quella assordante dei finti amici.

Dicono, questi ultimi: separatevi da Di Pietro oppure morirete.

Dice la voce che si allontana: il problema non è l'alleanza con Di Pietro, il problema è che avete abbandonato il tema delle regole e della legalità e lo avete lasciato all'ex Pm. Il problema è che avete tradito le promesse di rinnovamento e ora tanti amministratori locali, da troppo tempo custodi di un potere smisurato, naturalmente portato a confondere pubblico e privato, istituzioni e interessi personali, sono inquisiti o sospettati di malfare. Il problema è che non vi siete dati ferree regole di comportamenti politici. Cambiare un po', dice ancora la voce che si allontana, non serve, anzi: vince chi è rimasto uguale a se stesso, vince chi affonda nel vecchio. Ti lavora alle spalle, e poi ti inghiotte. Il cambiamento debole finisce per erodere tutto e tutti. Il Pd avrebbe avuto bisogno di una nuova leva forte, non di una somma di giovani debolezze. E' troppo tardi per ascoltare la voce di chi se ne va, schifato dalla politica, o semplicemente rassegnato al peggio? Gli stratagemmi mediatici non convincono più, come è fastidioso l'elenco ripetuto di immaginari successi. Servirebbe il lavoro paziente del radicamento sul territorio con un semplice e trasparente elenco dei possumus e dei non possumus. Questi ultimi davvero essenziali. Servirebbe fermare per strada il pellegrino e starlo a sentire. ♦

**LA REVISIONE
SI IMPONEVA
DA TEMPO**

**Che
fare/2**

**Giuseppe
Provenzano**
ricercatore



Tre giorni di angoscia e di pena per le vicende giudiziarie che colpiscono il Pd. Ma non è un incubo, è solo il riverbero di una realtà oscura e chiara già da tempo. Ora si invoca «pulizia». Necessaria, con le dovute cautele e distinzioni. Pur nella sua drammatica parzialità, nella sua crudele valenza simbolica ed espiatoria. Ma la questione è un'altra, e la morale - al netto delle presunte gravi responsabilità dei singoli su cui il sistema giudiziario farà (troppo tardi) chiarezza e di quelle che sembrano aberrazioni di magistrati che hanno smesso di esercitare la «prudenza» del diritto per rendersi protagonisti di contenziosi istituzionali - c'entra poco. Il problema è la revisione politica di una stagione di governo largamente fallita: l'«autocritica sul Sud», come l'ha chiamata Napolitano a Napoli. Il problema è l'incapacità di pensare un'alternativa di sviluppo nel Mezzogiorno, da portare avanti con le persone più adatte, per riscattare la decadenza di cultura politica che ha accompagnato l'arretramento economico e sociale. Persino nel costume, nel linguaggio e nell'estetica del potere. Quella revisione si imponeva da tempo e, mai compiuta, ora è abbozzata da alcuni magistrati, necessariamente al di là dell'ambito penale: basta leggere le valutazioni politiche contenute in alcune ordinanze. E sono le indagini giudiziarie, senza impropri paragoni col passato, ad imporre il ricambio, con i gravi rischi che ciò comporta. Ed è una gran pena per tutti, al centro e in periferia, per i padri e per i figli del Pd. Per quelli che oggi fanno come la donnaccia a cinque franchi che Baudelaire portò al Louvre e che si scandalizzava per le oscenità esposte. Per quelli che avrebbero dovuto ragionare di cosa stava diventando il Sud, e ora che scattano le manette sono intontiti: ridono, piangono, e non capiscono niente. ♦